

Dagli scontrini allineati ai Pos già 1 miliardo di incassi extra

Lotta all'evasione. Nei primi cinque mesi di applicazione dell'obbligo di allineamento 5,3 miliardi di imponibile emerso, con 115 milioni di scontrini in più. Il viceministro Leo: «Risultato significativo»

Giovanni Parente

Gianni Trovati

ROMA

Come accaduto a suo tempo alla fatturazione elettronica, l'ingresso in campo dell'obbligo di allineamento tra Pos e scontrini è stato preceduto da alti allarmi sui rischi di ingestibilità della procedura. E come con la fattura elettronica, la prova sul campo ha cancellato i timori della vigilia, e ha cominciato a dare una mano importante alla lotta all'evasione.

Lo mostrano i primi censimenti sul grado di emersione generato dal nuovo meccanismo, che in pratica impone di abbinare registratori di cassa e Pos per allineare i dati che si prestano così a un utilizzo generalizzato da parte dell'amministrazione finanziaria per le analisi sul rischio evasione. Ma l'effetto più importante è la deterrenza preventiva. Che sempre sul modello dell'e-fattura spinge verso l'adempimento spontaneo i contribuenti, consapevoli che sfuggire ai controlli diventa più complicato.

Lo confermano i dati che comin-

ciano a prendere forma su un meccanismo ancora giovanissimo. L'obbligo è entrato in vigore infatti il 1° gennaio scorso, una volta completato l'anno di attesa previsto dalla manovra 2025 che l'ha introdotto, e la sua piena operatività è iniziata a inizio marzo. Ma in questi primi cinque mesi, i numeri sono già significativi.

Nei calcoli offerti ieri dal direttore dell'agenzia delle Entrate Vincenzo Carbone al convegno alla Camera per festeggiare i 50 anni di Sogei, il legame fra scontrini e Pos può rivendicare un imponibile aggiuntivo di 5,3 miliardi. Solo in termini di Iva, ipotizzando un'aliquota media del 18% perché non tutte le attività applicano il classico 22%, si tratta di un miliardo di incassi extra in arrivo. Basterebbe solo mantenere questo ritmo nei prossi-

mi mesi per generare quindi un extraggettito di 2,4 miliardi, cifra parecchio superiore alle aspettative della vigilia.

Ma la spinta dell'allineamento Pos-scontrini non si ferma all'Iva. Perché oltre al valore dei corrispettivi, le transazioni in chiaro fanno emergere redditi aggiuntivi su cui si misurano le imposte dirette da versare il prossimo anno. Quando, di conseguenza, si potrà stilare un primo consuntivo completo sul debutto della misura. In una fase di consumi stagnanti numeri del genere, anche al netto dell'eventuale effetto di un'inflazione risvegliata ad aprile, sono significativi.

«Sono risultati molto significativi», commenta infatti il viceministro all'Economia Maurizio Leo, richiamando gli oltre 10 milioni di scontrini extra battuti solo a maggio rispetto allo stesso mese dello scorso anno; e sottolineando che questo è solo l'ultimo tassello di una «azione congiunta di Agenzia delle Entrate, Sogei, Guardia di Finanza e tutti i comparti dell'amministrazione finanziaria, che ha permesso di recuperare dalla lotta all'evasione 101 miliardi fra 2023 e 2025».

L'INCHIESTA



MAPPA DEL RISCHIO EVASIONE

Sul Sole 24 Ore di ieri la nuova mappa del rischio evasione dopo i dati delle dichiarazioni 2025

La nuova leva digitale sugli scontrini ha un ruolo strategico anche perché concentra i propri effetti sulle platee più a rischio evasione, almeno a giudicare dai dati aggiornati degli Isa (indici sintetici di affidabilità fiscale) pubblicati sul Sole 24 Ore di ieri.

Si tratta, per esempio, dei ristoranti, che con il loro 70,8% di contribuenti con pagelle fiscali inferiori all'«8» sono la categoria a più alto tasso di inaffidabilità fra quelle che contano almeno 10mila contribuenti. Ma un quadro simile è offerto da panetterie (il 67,9% ha redditi giudicati sotto i parametri di affidabilità dell'amministrazione finanziaria), negozi di abbigliamento e calzature (59,9% di soggetti sotto la sufficienza) e bar e pasticcerie (58,4%).

Il collegamento tra Pos e scontrini è l'ultimo giocatore entrato nel campo della lotta digitale che diventa sempre più centrale anche nell'attività della Guardia di Finanza. Lo ha sottolineato, sempre durante il convegno, il comandante generale Andrea De Gennaro: «Grazie al supporto di Sogei, i reparti sono riusciti a individuare molti soggetti poi segnalati per aver occultato una serie di attività illecite; continuiamo a seguire l'innovazione digitale e abbiamo anche istituito un reparto che si occupa solo di innovazione e tecnologia». L'obiettivo prevalente, aggiunge il numero uno delle Fiamme gialle, è l'analisi del rischio come per esempio nei nuclei speciali su entrate e spesa pubblica. E un esempio è l'utilizzo dei big data nel contrasto all'utilizzo illecito delle criptovalute soprattutto per fini di riciclaggio.

La tecnologia aiuta ma non sostituisce le decisioni «umane»: «Non esiste nessun Grande fratello - chiosa il direttore delle Entrate Carbone - sarebbe stupido solo pensarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

5,3 mld

L'imponibile aggiuntivo

L'imponibile aggiuntivo emerso con l'allineamento degli scontrini al pagamento con il Pos nei primi 5 mesi del 2026 è di 5,3 miliardi.

1 mld

Gli incassi extra

L'incasso per lo Stato determinato dalla nuova modalità di controlli è stimato in un miliardo solo per 5 mesi

2,4 mld

L'extraggettito 2026

L'incasso aggiuntivo per lo Stato legato all'allineamento Pos/scontrini dovrebbe attestarsi a 2,4 miliardi nel 2026

70,8%

Ristoratori sotto l'«8»

La quota dei ristoratori con pagella fiscale con voto inferiore a «8», dunque considerati a rischio evasione, è pari al 70,8 per cento

Orsini: la Ue perde sovranità industriale Priorità all'energia

Competitività

Occorre un mercato unico Ue dell'energia e sbloccare le rinnovabili in Italia

Nicoletta Picchio

«Per crescere abbiamo bisogno che in Italia ci siano le condizioni abilitanti e la prima è il costo dell'energia, diventato insostenibile». È l'energia la priorità da affrontare secondo Emanuele Orsini, un problema che il paese ha da prima della chiusura dello Stretto di Hormuz. Ieri ha rilanciato questa urgenza parlando all'evento inaugurale del Motor Valley Fest. L'automotive, ha sottolineato il presidente di Confindustria, non è solo questa area di eccellenza, con una filiera che fattura 347 miliardi, «un distretto formidabile». Al di là della fascia alta, non possiamo essere competitivi «con regole diverse e costi diversi. L'energia è la voce di costo numero uno per l'automotive», ha detto Orsini, ricordando che la Spagna produce circa 2 milioni di auto e l'Italia ormai circa 300 mila. È una questione europea e italiana. «Sono un europeista convinto, ma l'Europa sta perdendo sovranità industriale su energia e industria. Abbiamo da

una parte gli Usa, dall'altra la Cina, con l'Europa che sta facendo l'arbitro con il fischietto. Mi auguro che la Ue si snellisca, faccia meno burocrazia, che metta al centro la competitività. Il mercato globale che compete con noi ha caratteristiche completamente diverse dalle nostre. C'è bisogno che la Ue cambi passo per consentire alle aziende di rimanere qui», ha aggiunto il presidente di Confindustria, intervistato dal vice direttore di Radio 24, Sebastiano Barisoni.

La Cina, ha spiegato Orsini, è ormai una super potenza industriale, con un saldo positivo dell'export di 1.200 miliardi nel mondo. Nella Ue le esportazioni cinesi sono aumentate nel 2025 del 35%, provocando una perdita di un milione di posti di lavoro. «Non sono contro la Cina, ma bisogna analizzare questa situazione: la Cina non ha oggi responsabilità né sociale né ambientale, stiamo giocando partite diverse. Gli Stati Uniti hanno aumentato le estrazioni, noi stiamo pagando le tasse carboniche ai cinesi e agli americani, sembra una pazzia». L'automotive è un esempio emblematico: «è stato sbagliato individuare la tecnologia per fare il nostro migliore prodotto, bisognava rispettare la neutralità tecnologica per ridurre le emissioni, con innovazione, ricerca e sviluppo».

Serve in Europa un mercato uni-

co dell'energia «nessun paese può pensare di farcela da solo», un mercato dei capitali «ogni anno vanno negli Usa circa 300 miliardi, che poi vengono usati per comperare le nostre aziende», una difesa comune, oltre ad un debito europeo per fare investimenti, ha detto Orsini, rilanciando la necessità di una cooperazione rafforzata in Europa per superare le divergenze, mettendo al centro la competitività.

Ma occorre agire anche in Italia. Sull'energia occorre sbloccare le 4 mila autorizzazioni sulle rinnovabili bloccate. «Ci vuole un commissario, dobbiamo ridare la competenza allo Stato. Mi spiace perché quando si chiama un commissario vuol dire che la politica non ha fatto il suo mestiere», ha continuato il presidente di Confindustria, citando l'esempio della Zes nel Mezzogiorno: «ha funzionato bene perché c'era un commissario a garantire in 60 giorni l'autorizzazione», un modello per Orsini da estendere a tutto il paese.

6

Sul nucleare dire no alla sperimentazione è una follia, serve responsabilità sulle cose necessarie al paese

Bisogna andare avanti sul nucleare, dando il via alla sperimentazione: «oggi dire no alla sperimentazione è una follia», ha detto Orsini, aggiungendo che non si potrà fare a meno nel frattempo del «cuscinetto del gas» per avere continuità dell'energia. Per competere occorrono innovazione e ricerca. «Anche per questo abbiamo chiesto nella nostra assemblea che software e cloud vengano inseriti nell'iperammortamento, idea che è stata condivisa anche dalla premier Meloni. Serve che il Mimit la proponga e il Mef la finanzi», ha continuato Orsini riferendosi all'assemblea di Confindustria che si è tenuta martedì 26 maggio. Con il debito del paese, difficile trovare risorse: ieri il presidente di Confindustria ha ribadito la disponibilità a lavorare sulle tax expenditure per individuare 20 miliardi da spendere in crescita, sanità e scuola. Oltre ad utilizzare, grazie ad incentivi fiscali, parte dei risparmi degli italiani e delle risorse dei fondi pensione.

Ieri si è parlato anche di come attrarre i giovani: e quindi merito, piano casa e retribuzioni. «Le retribuzioni sono un tema, Confindustria ha il 94% dei contratti rinnovati, ma rappresentiamo 5,6 milioni di lavoratori su 22. Da soli non ce la possiamo fare». Concludendo: «chiediamo che sulle cose che fanno bene al paese e all'Europa non ci siano più battaglie elettorali, è arrivato il momento della responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Under 35, sale il divario: più poveri e indebitati

Nuove generazioni. Per la Fondazione RiEs il quadro peggiora: più difficile realizzarsi nel lavoro e diventare autonomi nella vita privata

Giorgio Pogliotti

Il muro che i giovani italiani devono scavalcare per potersi realizzare nella vita privata e in quella lavorativa ha ripreso ad alzarsi: ha raggiunto 136 centimetri, rispetto ai 100 centimetri del 2006 (anno di partenza), con un nuovo peggioramento che arriva dopo due anni di lieve miglioramento. Per i giovani italiani, a causa di ritardi "strutturali", resta difficile aprire le porte d'ingresso al mercato del lavoro, per l'accesso all'abitazione, per la realizzazione di percorsi familiari e professionali stabili e duraturi. Segno di come le disuguaglianze tra generazioni si ampliano, non solo in termini di reddito e ricchezza, ma anche di aspettative di vita, benessere psicologico e accesso a servizi fondamentali.



Fatto 100 il livello del 2006 l'indice del divario generazionale raggiunge 136 nel Rapporto 2025

È questa la fotografia scattata dal VII Rapporto 2025 a cura dell'Osservatorio Politiche giovanili della Fondazione RiEs dal titolo "Il divario generazionale, nuove

generazioni, vecchi squilibri: rompere l'inerzia", curato dal professor Luciano Monti (docente di Politiche dell'Unione europea alla Luiss), presentato ieri alla Luiss. Attraverso l'Indice del divario generazionale (GDI) viene misurato il ritardo accumulato da una generazione per raggiungere le principali tappe della vita, in 14 domini: le maggiori criticità riguardano Pensioni, Povertà, Debito pubblico, Parità di genere, Reddito, Ricchezza e Welfare familiare, Credito e Risparmio.

Tra i domini in peggioramento c'è quello relativo alla povertà giovanile; la condizione di svantaggio degli under 35 è particolarmente sentita in termini di povertà assoluta, di rischio povertà e di situazione di grave deprivazione materiale (cioè l'impossibilità di poter pagare per beni essenziali come il cibo). Si aggrava anche un altro dominio, quello della parità di genere, dunque la disparità salariale che vede penalizzato il potere d'acquisto delle giovani rispetto ai loro colleghi uomini: il gap è diventato doppio rispetto all'inizio delle misurazioni. Male anche l'indicatore re-

lativo all'accesso al credito e alla creazione del risparmio: l'indebitamento dei giovani è peggiorato dopo il Covid; anche in questo caso l'altezza del muro è raddoppiata. In peggioramento anche il reddito, la ricchezza e il welfare familiare, dominio che tiene conto anche delle pensioni integrative e degli investimenti familiari; in sostanza gli under 35 non hanno soldi da investire per pianificare il proprio futuro, anche sul versante previdenziale, perché la propensione al risparmio rimane bassa, probabilmente a causa delle basse retribuzioni che limitano la capacità di acquisto.

Per due domini, quello relativo alle pensioni e al debito pubblico, è ormai strutturale il peggioramento, causato dall'invecchiamento demografico che ha accentuato la pressione sui sistemi pensionistico e sanitario, riducendo gli spazi di investimento pubblico destinati alle politiche giovanili. L'indice di dipendenza (rapporto tra la popolazione residente in età non attiva sulla popolazione in età lavorativa) in Italia ha raggiunto 57,6 punti (gennaio 2024), con un crescente disquilibrio intergenerazionale nella distribuzione delle risorse pubbliche già molto sbilanciate a favore degli over 65.

Il Rapporto è accompagnato da

un'indagine condotta tra i giovani, dalla quale è emerso che solo un giovane su 5 immagina il futuro nella propria città (anche in questo caso la situazione è peggiorata rispetto al 2006, quando era il 22,7%). Dunque 4 giovani su 5 vedono il proprio futuro in altre città. In particolare il 35,9% lo vede all'estero e il 44,1% in un'altra città italiana. Chi sono i giovani che vedono il proprio futuro all'estero? Tra quelli nati in Italia da un genitore straniero ed uno italiano il 65,1% vede il futuro all'estero, la percentuale è pari al 57,2% dai giovani con genitori nati all'estero. Da notare che immagina di costruire il futuro all'estero il 31,5% dei giovani figli di genitori italiani e il 53,6% di giovani nati all'estero. «Il tema è che se il muro è troppo alto - commenta Monti -, se le porte si aprono a fatica, il nostro Paese risulta anche poco attrattivo per giovani talenti provenienti dalle economie avanzate. Il prossimo anno verrà fatto un confronto internazionale per avere un quadro della condizione dei giovani italiani rispetto agli under 35 delle altre nazioni europee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alluminio, carenze record e prezzi in salita La guerra è il maggiore shock da 50 anni

Materie prime

Scorte ai minimi dagli anni 70, solo una grave recessione potrà evitare ulteriore calo

Crisi globale ma l'Europa soffre di più: con le forniture dal Golfo sostituiva la Russia

Sissi Bellomo

Un shock come non se ne verificavano da oltre cinquant'anni. La situazione sta precipitando sul mercato dell'alluminio, dove con il protrarsi della guerra nel Golfo Persico molti analisti ormai prevedono non solo crescenti rincari ma carenze di offerta che rischiano di protrarsi per anni – anche una volta pacificata la regione con impatti pesanti quasi ovunque nel mondo e soprattutto in Europa, a causa della forte dipendenza dall'estero. Bank of America stima un deficit di alluminio di ben 5,6 milioni di tonnellate quest'anno nel Vecchio continente, a fronte di un gap tra domanda e offerta di 2,2 milioni di tonnellate a livello globale e di 3,8 milioni negli Stati Uniti.

Ormai è troppo tardi per evitare un collasso delle scorte globali, denuncia anche Citigroup in un recente report, sottolineando che queste già prima della guerra erano scese ai minimi da 55 anni manei prossimi 6-12 mesi continueranno a ridursi. Una situazione opposta a quella che per oltre vent'anni aveva caratterizzato il mercato dell'alluminio, quando l'enorme sviluppo di produzione al traino della Cina riempiva i magazzini a livelli record.

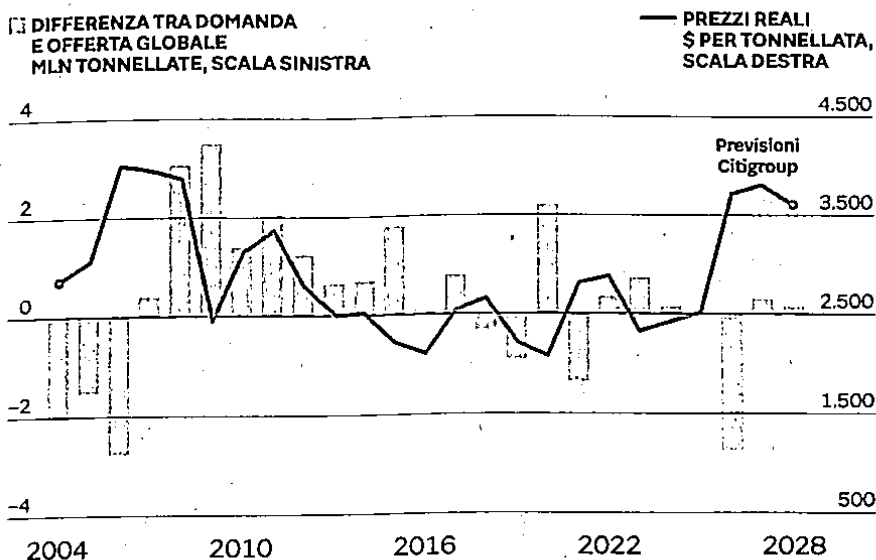
«Il danno è in gran parte già fatto», scrivono gli analisti di Citi in riferimento alla guerra nel Golfo, qualificandola come «uno degli shock da offerta più grandi della storia moderna, certamente almeno dagli anni 70». «Ci aspettiamo un deficit di alluminio di 2,7 milioni di tonnellate quest'anno, anche in caso di domanda debole – prosegue la banca –. Solo una grave recessione, paragonabile a quella dell'era Volcker o alla crisi finanziaria globale del 2008-2009, sembra in grado di stabilizzare il livello delle scorte».

Le quotazioni del metallo questa settimana hanno aggiornato i massimi da quattro anni al London Metal Exchange, a 3.707,5 dollari per tonnellata. Il record storico di marzo 2022 – 4.073,5 dollari, toccati sull'onda dell'invasione russa in Ucraina e del caos seguito alle prime sanzioni contro Rusal – è ormai vicino a cadere. Ma non è questa la prima fonte di allarme: sui mercati finanziari in fin dei conti l'alluminio si è apprezzato meno del 20% dalla fine di febbraio, quando Usa e Israele hanno attaccato l'Iran, un rialzo molto inferiore a quello di altre materie prime prodotte nell'area del Golfo Persico. Il petrolio è rincarato ad oggi di circa il 40%, il gas scambiato in Europa di oltre il 50%.

Il prezzo benchmark dell'alluminio, quello del contratto a tre mesi al Lme, «non riflette ancora i cambiamenti tettonici avvenuti nella catena di rifornimento, ma gli acquirenti fisici sanno già quanto sia cambiato il panorama», avverte Andy Home, analista di Reuters, richiamando l'attenzione su altre «spie rosse» che si sono accese a segnalare pericolo. Sempre al Lme, osserva, le quotazioni a pronti sono arrivate a superare di circa 80 dollari quelle a tre mesi: la cosiddetta backwardation, indice di scarsità di offerta, non era mai stata

Il mercato dell'alluminio

Differenza tra domanda e offerta globale, in milioni di tonnellate e prezzi reali, in dollari per tonnellata al netto dell'inflazione



Fonte: Citigroup

così ampia dal 2007. Ma soprattutto – ovunque nel mondo – si sono impennati i premi, che si pagano in aggiunta al riferimento di Borsa (Lme o Cme) per ottenere partite fisiche di metallo: in Europa il premio è aumentato del 60% con la guerra, in Giappone è raddoppiato, nel Midwest degli Usa è salito meno del 10% da fine febbraio, ma solo perché era già esploso con i dazi di Trump, e ora è ai massimi storici. Il risultato è che il “vero” prezzo dell’alluminio, quello che le imprese consumatrici pagano per acquisti spot, è intorno a 4.300 dollari per tonnellata in Europa e ben 6.200 dollari negli Stati Uniti, calcola Reuters.

La guerra in Medio Oriente ha avuto un impatto devastante sulla disponibilità di alluminio, peraltro compromessa anche da altri eventi. A marzo è ve-

nuta meno un’altra importante fonte di offerta, quando in Mozambico – a causa del caro energia – South32 ha fermato l’impianto Mozal, da 580 mila tonnellate l’anno.

Nell’Unione europea a complicare le cose c’è anche il Cbam (Carbon Border Adjustment Mechanism), che dal 1° gennaio impone anche sull’alluminio una carbon tax. Inoltre è iniziato un percorso a tappe forzate per eliminare le forniture residue dalla Russia: la quota consentita di importazioni è scesa – per ironia della sorte proprio a fine febbraio – da 275 mila ad appena 50 mila tonnellate relative a vecchi contratti e nel 2027 verrà azzerata.

L’Europa per sostituire l’alluminio russo si era rivolta soprattutto al Golfo Persico: di qui è arrivato l’anno scorso

oltre il 20% dell’import Ue, circa 1,3 milioni di tonnellate che ora sono sparite. Un problema tanto più grave perché non tocca soltanto il Vecchio continente e quindi ci mette in competizione con il resto del mondo per fornire alternative che sono troppo scarse per soddisfare tutti. Persino la Cina oggi ha smesso di espandere la capacità di produzione, fa notare Citi. C’è un forte sviluppo in Indonesia, ma non sufficiente per evitare carenze di metallo, quest’anno e anche il prossimo.

In Medio Oriente è concentrato il 9% della capacità di produzione globale di alluminio, quota che sale a circa un quinto se si esclude il metallo «made in China». Per colpa della guerra da questa regione nel 2026 si perderanno 3,5-4 milioni di tonnellate di produzione, secondo le ultime stime: «Il vuoto che ne deriverà è troppo grande perché il resto del mondo possa colmarlo», concorda Charvi Trivedi, principal analyst di Wood Mackenzie.

L’ostacolo non è solo il blocco di Hormuz, che peraltro è duplice, poiché impedisce di esportare alluminio dal Golfo e anche di importarvi le materie prime necessarie a produrlo (bauxite e allumina). Gli attacchi iraniani hanno provocato gravi danni ad alcuni grandi impianti, tra cui quello di Al Taweelah negli Emirati arabi, per cui Ega ha previsto che le riparazioni richiederanno almeno un anno, e la maxi-fonderia Alba in Bahrein. Il caro energia rischia inoltre di scoraggiare l’espansione dell’offerta in altre aree del mondo. JP Morgan segnala rischi derivanti anche da carenze di carbone da coke: altro prodotto fornito in gran parte dal Golfo Persico. Infine, la notizia è di pochi giorni fa, la Guinea ha annunciato che da giugno intende limitare l’export di allumina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto, corre all'8,5% in Italia la quota di vetture elettriche

Automotive/1

**Il report dell'Osservatorio
Connected Vehicle&Mobility
del Politecnico di Milano**

**Anche le ibride plug in
in forte crescita dal 5,7%
di un anno fa al 9,1%**

Matteo Meneghello

Il frontalino estraibile è ormai archeologia industriale, quasi rimosso, concetto praticamente incomprensibile per le nuove generazioni. Le auto connesse in circolazione in Italia sono ormai 18,8 milioni, oltre il 40% del parco auto nazionale, e quasi un italiano su due, il 48%, ne possiede una. Tra questi il 91% utilizza regolarmente le funzionalità tecnologiche. Ad aprile intanto, anche sull'onda della paura di una nuova crisi petrolifera innescata dalla Guerra del Golfo, la quota delle vetture elettriche pure (Bev) è salita all'8,5%, con oltre 16mila immatricolazioni, un valore nettamente superiore al 4,8% di aprile 2025; Le ibride plug in (Phev) hanno a loro volta confermato un andamento vivace, raggiungendo il 9,1% contro il 5,7% di un anno fa. Il 32% degli italiani, inoltre, prevede di acquistare un'auto elettrica o ibrida plug-in nei prossimi tre anni, sebbene quasi

metà sia disposta a farlo solo in presenza di incentivi economici.

I dati emergono dal report dell'Osservatorio Connected Vehicle&Mobility del Politecnico di Milano, presentati ieri durante il convegno «Driving the Future: la mobilità alla curva decisiva». A livello globale il 92% delle organizzazioni automotive ritiene che l'intera filiera dovrà evolvere verso un modello «software-based», mentre l'81% considera prodotti e servizi software-defined destinati a diventare una componente centrale. Nonostante queste aspettative, la trasformazione è ancora in una fase iniziale: solo il 14% delle aziende ha raggiunto una piena industrializzazione delle componenti software e, a livello globale, prodotti e servizi software-defined generano oggi appena il 13% dei ricavi. Anche in Italia il fe-

6

**Le auto connesse
in circolazione
in Italia sono
ormai 18,8
milioni, oltre il
40% del parco
auto nazionale**

nomeno è ancora limitato: a fine 2025, il fatturato derivante da prodotti e servizi basati su software ha raggiunto i 180 milioni di euro, pari al 5% del totale, pur registrando una crescita del 22% rispetto all'anno precedente.

Oltre un italiano su due (il 54%), vorrebbe intanto utilizzare un'auto a guida autonoma, cui affiderebbe principalmente gli spostamenti ripetitivi, come la tratta casa-lavoro o i tragitti urbani in condizioni di traffico intenso. La mobilità autonoma del futuro, secondo un'altra indagine del Politecnico sui possibili benefici di Robotaxi e Robosharing, porterebbe un potenziale di benefici sociali solo in Italia fino a 6,1 miliardi e, in prospettiva, una riduzione fino al 90% dei feriti nei servizi di mobilità oltre a 900mila auto in meno nelle città entro il 2050. Restano tuttavia le preoccupazioni legate alla perdita di controllo del veicolo, alla fiducia nella tecnologia e ai possibili rischi informatici. «La domanda non è più se i veicoli autonomi cambieranno la mobilità urbana, ma con quale modello di business, dove e con quale velocità - dice Giovanni Miragliotta, responsabile scientifico dell'Osservatorio Connected Vehicle & Mobility -. Il 2026 si sta rivelando un anno spartiacque per la guida autonoma, denso di segnali concreti: lanci commerciali, approvazioni normative attese da anni, investimenti record e una corsa tecnologica che si fa ogni mese più serrata».

EFFETTO GUERRA

Il dato di aprile

L'Osservatorio Connected Vehicle&Mobility del Politecnico di Milano indica che ad aprile, anche sull'onda della paura di una nuova crisi petrolifera innescata dalla Guerra del Golfo, la quota delle vetture elettriche pure è salita all'8,5%, con oltre 16mila auto, un valore nettamente superiore al 4,8% di aprile 2025

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la Garanzia di occupabilità 1,8 milioni hanno trovato lavoro

Pnrr. Il programma di politiche attive Gol ha coinvolto 4,8 milioni di individui, rispetto al target di 3 milioni fissato da Bruxelles, il 38% risulta occupato dopo la presa in carico dei servizi per l'impiego

Giorgio Pogliotti

Il programma di politiche attive del lavoro Gol (Garanzia di occupabilità dei lavoratori) finanziato dal Pnrr ha coinvolto 4,8 milioni di persone, tra loro 1,8 milioni hanno trovato un posto di lavoro (38,3%) dopo la presa in carico da parte dei centri per l'impiego e l'attivazione del percorso per l'occupabilità.

Nel complesso sono 4,4 i miliardi stanziati dal Pnrr al programma Gol (sui 5,4 miliardi totali 1 miliardo è stato assegnato ad altre finalità a fine 2025), che attraverso la cooperazione tra i servizi pubblici e privati prevede percorsi di accompagnamento al lavoro, di aggiornamento o riqualificazione professionale, e percorsi in rete con gli altri servizi territoriali per persone con bisogni complessi (persone con disabilità o fragilità).

Il primo passaggio consiste nella profilazione della persona presa in carico dal centro per l'impiego in cinque percorsi. Sono quasi 2,5 milioni gli individui raggiunti dal percorso di reinserimento lavorativo destinato alle persone più vicine al mercato del lavoro (servizi di orientamento e intermediazione per l'accompagnamento al lavoro): tra loro quasi 1,2 milioni hanno trovato un posto di lavoro (47,5%).

Il secondo percorso, quello dell'Aggiornamento (upskilling) per lavoratori più lontani dal mercato del lavoro, ma con competenze spendibili (interventi formativi di breve durata e dal contenuto professionalizzante) ha coinvolto 1,1 milioni di individui; di questi circa 434mila risultano occupati alla fine della presa in carico. Il terzo percorso, di Riqualificazione (reskilling) per lavoratori lontani dal mercato del lavoro e con competenze non adeguate ai fabbi-

sogni richiesti (si prevede formazione professionalizzante più approfondita) ha coinvolto più di 1 milione di individui: al termine in quasi 203mila hanno trovato lavoro (19,7%). Per i casi di bisogni complessi con l'attivazione dei servizi territoriali (educativi, sociali, socio-sanitari, di conciliazione) il percorso Lavoro e Inclusione ha coinvolto oltre 182mila individui, in più di 34mila hanno trovato un lavoro (18,7%). Infine c'è un quinto percorso di Ricollocazione collettiva che riguarda i lavoratori coinvolti dalle crisi aziendali.

A tracciare un bilancio dello stato di attuazione di Gol sono stati il ministro del Lavoro, Marina Calderone, e il Dg delle politiche attive del ministero Massimo Temussi, intervenuti all'evento "L'Italia del Pnrr": l'obiettivo fissato da Bruxelles - 3 milioni di beneficiari - è stato superato, e già al 31 dicembre erano rendicontati 3,076 milioni (102,6%), poi l'ultima rilevazione di fine marzo è di 4,8 milioni di individui, che diventano quasi 5,6 milioni se si considera che la stessa persona può avere beneficiato di più servizi.

Centrato anche l'altro target del Pnrr, di 800mila formati: a fine marzo ne sono stati rendicontati circa 847mila (105,8%), le ultime rilevazioni del ministero parlano di 980mila. Un altro target prevedeva 300mila formati sulle competenze digitali, nell'ultima rilevazione di marzo erano 450mila. «Gol ha rappresentato una grande sfida - ha detto il ministro Calderone - perché voleva dire prendere in carico 3 milioni di persone e gestire almeno 800mila percorsi formativi e i numeri ci dicono che i risultati sono stati ampiamente raggiunti e superati in anticipo. Quando parliamo di numeri dobbiamo parlare di

persone che sono state prese in carico, hanno ricevuto attività di formativa di reskilling e upskilling, ed hanno avuto la possibilità di valorizzare questi percorsi formativi venendo accompagnati al lavoro».

Il Dg Temussi ha fatto notare che «il modello di politiche attive di Gol in partenariato tra pubblico e privato è preso a riferimento dall'Ocse», e che il target nazionale dei 3 milioni è stato superato grazie «alla collaborazione attiva tra le regioni»; quelle che hanno superato il target hanno aiutato a colmare i ritardi delle regioni rimaste più indietro (Sicilia, Sardegna, Molise, Basilicata e Liguria) consentendo di raggiungere l'obiettivo nazionale nel conteggio finale.

Restano le criticità, invece, nell'attuazione del piano di potenziamento dei centri per l'impiego regionali (finanziato dalla legge di Bilancio 2019 e 2020 integrato con risorse del Pnrr): a fronte delle 11.535 assunzioni programmate siamo a quota 7.320 (63,46%). Le regioni più vicine al completamento dei posti assegnati sono le Marche (97,4%), il Friuli Venezia Giulia (96,3%) e la Toscana (86,9%), mentre quelle più in ritardo sono il Lazio (29%), l'Abruzzo (37,2%) e la Campania (39,2%).

Anche il potenziamento dei centri per l'impiego con interventi strutturali e infrastrutturali è ancora in ritardo: in totale su 951,8 milioni di risorse nazionali e del Pnrr sono stati rendicontati interventi per circa 362 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

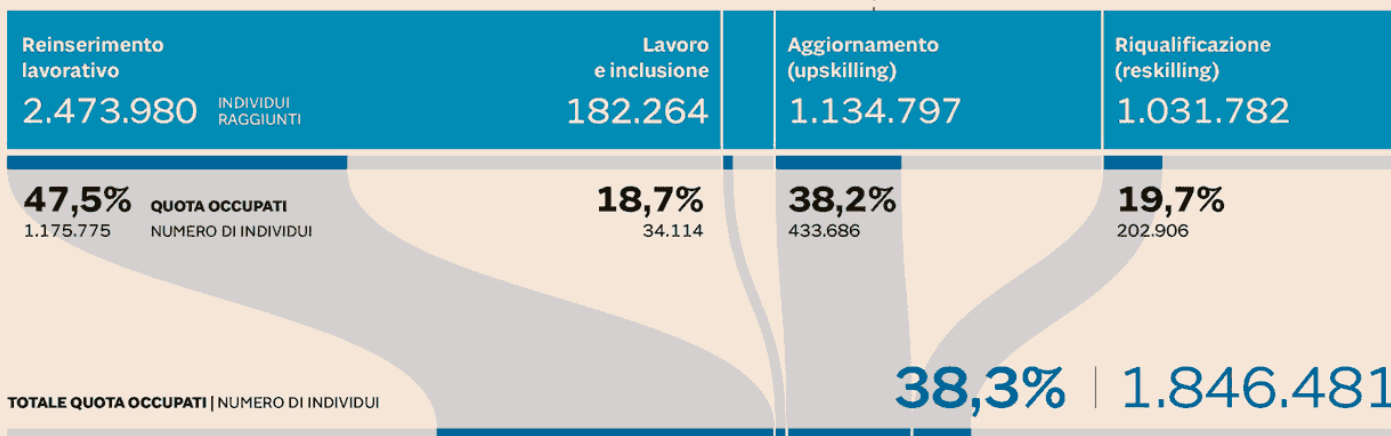


Gli occupati beneficiari di Gol

Individui raggiunti e occupati dopo la presa in carico e percorso

TARGET EUROPEO
3 MILIONI

4.822.823



I DESTINATARI

I cinque percorsi

Sono circa 2,5 milioni gli individui raggiunti dal percorso di reinserimento lavorativo per le persone più vicine al mercato del lavoro: quasi 1,2 milioni hanno trovato un posto di lavoro (47,5%). Il secondo percorso d'Aggiornamento (upskilling) per lavoratori più lontani dal mercato del lavoro ma con competenze spendibili ha coinvolto 1,1 milioni di individui; di questi 434mila risultano occupati alla fine della presa in carico. Il terzo percorso, di Riqualficazione (reskilling) per lavoratori lontani dal mercato del lavoro e con competenze non adeguate ai fabbisogni richiesti ha coinvolto più di 1 milione di individui: al termine in quasi 203mila hanno trovato lavoro (19,7%). Lavoro e inclusione: per i casi di bisogni complessi sono 182mila gli individui coinvolti, 34mila hanno trovato un lavoro(18,7%).



La cassa collegata ai Pos funziona scoperti 5,3 miliardi di evasione

L'Agenzia delle entrate presenta i dati della misura anti-sommerso in vigore da gennaio. È boom di scontrini: già 115 milioni in più. Carbone: "Vantaggio per i contribuenti onesti"

di VALENTINA CONTE

ROMA

Recupero record, uno scontrino alla volta: 115 milioni in più e 5,3 miliardi di base imponibile emersa in appena quattro mesi e mezzo. Il buco nero dell'evasione, quasi 100 miliardi l'anno, resta enorme. Ma non è impenetrabile. Lo dimostra l'abbinamento telematico tra registratori di cassa e Pos. E i suoi primi importanti effetti per le casse dello Stato. Al 15 maggio gli scontrini trasmessi al fisco si sono impennati.

Il dato, anticipato dal direttore dell'Agenzia delle entrate Vincenzo Carbone alla Camera, durante l'evento per i 50 anni di Sogei, controllata del Mef, dà una prima misura dell'operazione avviata con la manovra 2025, ma entrata in vigore lo scorso primo gennaio: incrociare corrispettivi elettronici e pagamenti digitali per intercettare chi incassa con carta o app, ma

non trasmette i dati.

«Con l'entrata a regime dell'obbligo di abbinamento telematico tra registratori di cassa e Pos, è aumentato il flusso dei corrispettivi trasmessi al fisco dalle attività commerciali», ha spiegato Carbone. La novità dimostra che quando le norme sono gestite con «consapevolezza tecnica, apertura al dialogo e *know how* tecnologico» gli effetti arrivano. Senza collegamento fisico tra Pos e registratore, il nodo che aveva fatto temere nuovi costi agli esercenti.

La macchina è quella dei corrispettivi elettronici, gestita con Sogei, il braccio tecnologico guidato dall'ad Cristiano Cannarsa. Dopo scontrini e ricevute cartacee, il fisco dispone ora di flussi digitali da confrontare con i dati dei pagamenti. Oltre quattro milioni di Pos attivi e una quota crescente di incassi *cashless* diventano così una leva di emersione. Carbone dà anche una lettura dell'operazione. I 5,3 miliardi emersi sono «un risultato estremamente positivo» perché contribuiscono a «rinsaldare

il patto sociale, a beneficio dei contribuenti onesti e, indirettamente, dell'intera collettività». Tutto questo non sarebbe stato possibile senza i corrispettivi elettronici.

A rivendicare il cambio di passo è anche il viceministro dell'Economia Maurizio Leo: «Questi meccanismi stanno funzionando. Dal 2023 sono stati recuperati oltre 100 miliardi di evasione: 31,4 miliardi nel 2023, 33,4 nel 2024 e il record di 36,2 nel 2025». La nuova frontiera è usare dati e intelligenza artificiale per prevenire anziché colpire dopo: controlli sui soggetti a più alto rischio, meno accertamenti generalizzati, più dialogo con i contribuenti. Leo cita concordato preventivo biennale e *cooperative compliance* come pilastri del nuovo rapporto con il fisco. E annuncia la consultazione semplificata: un'anagrafe digitale con le interpretazioni fiscali disponibili, senza interpellati.

I NUMERI

102

Evasione

Resta elevata: circa 100 miliardi annui

36

Recupero

Solo 29 su 36 miliardi dovuti allo Stato, il resto da enti

5

Condoni

Nel 2025 su 36 mld recuperati, 5 dai condoni



ANSA/JESSICA PASQUALON



IL COMMENTO

La trappola debito che non aiuta il Pil

ELSA FORNERO

Nei momenti difficili, gli statisti indicano una direzione, la spiegano ai cittadini e adottano le misure necessarie per perseguirla. I populistici, invece, tendono a individuare "capri espiatori" sui quali convogliare il malcontento collettivo. E' il caso dell'Europa: che meriti critiche è fuori discussione; sostenere però che essa sia la causa

principale delle difficoltà italiane e, soprattutto, che impedisca di affrontarle seriamente, appare una semplificazione fuorviante (come dimostrato anche dai tanti giovani che lasciano l'Italia in cerca di opportunità) - PAGINA 4

Col nuovo deficit gli investimenti pubblici hanno finanziato le spese correnti e non le riforme per l'occupazione

Alzare il debito non serve alla crescita E non aiuta le donne e i giovani

L'ANALISI

ELSA FORNERO



Nei momenti difficili, gli statisti indicano una direzione, la spiegano ai cittadini e adottano le misure necessarie per perseguirla. I populistici, invece, tendono a individuare "capri espiatori" sui quali convogliare il malcontento collettivo. E' il caso dell'Europa: che meriti critiche è fuori discussione; sostenere però che essa sia la causa principale delle difficoltà italiane e, soprattutto, che impedisca di affrontarle seriamente, appare una semplificazione fuorviante (come dimostrato anche dai tanti giovani che lasciano l'Italia per cercare in altri Paesi europei quelle opportunità che qui non riescono a trovare).

Dopo quattro anni di governo, una stabilità politica rara nella storia recente e circa 200 miliardi di fondi europei destinati a riforme e investimenti — dunque a rafforzare il potenziale produttivo del Paese — la Presidente Meloni non ha trovato di meglio che ad-

dossare all'Europa i tanti lacci e le gabelle improprie che ci impedirebbero di crescere e di chiedere alla Commissione Europea il «coraggio della flessibilità». La storia dei «dazi interni europei» non è nuova. Anche Christine Lagarde, Presidente della Bce, vi ha fatto recentemente riferimento richiamando l'attenzione sugli ostacoli regolatori che ancora frammentano e intralciano il mercato unico europeo. Senza questi vincoli alcuni prezzi potrebbero ridursi addirittura del 60 per cento e altri, soprattutto tra i servizi, persino azzerarsi. Dunque, l'Europa avrebbe regole e procedure che sono una pura tassa, un inutile intralcio al perseguimento del benessere dei cittadini europei. Si trascura spesso, però, che si tratta di norme adottate a salvaguardia dei diritti, della natura, del clima, della trasparenza dei governi e delle imprese.

Da qui la legittima aspirazione a che l'Europa si interroghi sulla qualità della propria regolazione e sulla necessità di semplificare procedure complesse, talvolta inutilmente talaltra richieste dalla complessità dei problemi. Sorprende

che, dopo mesi di discussioni pubbliche sul tema, poco o nulla sembri essersi mosso concretamente su questo fronte, né si hanno notizie di iniziative specifiche dei nostri Parlamentari o del Commissario italiano. Certo, è più facile denunciare certe pratiche piuttosto che attivarsi per modificarle o, se del caso, per difenderle. In ogni caso, se esistono vincoli burocratici dei quali ci si può liberare a costo zero o quasi, l'Italia deve attivarsi a Bruxelles con specifiche proposte. Intanto, però, deve cominciare da quelli nostrani, che non di rado risultano almeno altrettanto onerosi e inefficienti. Dando l'esempio in casa nostra sicuramente renderemmo più credibile il monito all'Europa di «fare meno e meglio».

Quanto alla «flessibilità», in cosa consisterebbe il



coraggio auspicato per introdurla? Semplice: nella possibilità concessa ai Paesi che ne facciano richiesta (e figuriamoci se l'Italia ne starebbe fuori!) di sostenere in disavanzo - in deroga al Patto di Stabilità da Meloni stessa firmato - le spese per far fronte alla crisi energetica, come già previsto per le spese per la difesa. Come se fare nuovo debito - senza che la Ue ce lo imputi, impedendoci di uscire anche l'anno prossimo dalla procedura di infrazione, dopo l'obiettivo mancato nel 2025 - sia cosa desiderabile in sé, una panacea i cui benefici ci sarebbero sottratti dall'Europa. Quanti cittadini si possono ancora illudere con le favole del "bene comune" a portata di mano che soltanto la "cattiva matrigna" Europa ci impedisce di cogliere?

Senza scomodare Keynes, né teorie economiche sulla incerta correlazione tra debito pubblico e crescita, mettere insieme alcune fatti non di breve ma di lungo periodo ci induce almeno a qualche dubbio sulla possibilità di curare i mali cronici del Paese - che si riflettono in minore benessere - ricorrendo sistematicamente al debito pubblico. Siamo un Paese già fortemente indebitato e questa condizione di partenza inci-

de sulla possibilità di debito futuro: lo sa bene la Germania che può affrontare un ingente programma di spese militari proprio perché parte da un basso debito iniziale (63,5 per cento del Pil contro il 138 per cento, il più alto d'Europa). Anche limitandoci agli anni 2000, il nostro debito è stato sistematicamente tra i 10 e, più frequentemente, i 20 punti di Pil superiore alla media dei Paesi dell'area euro. E sappiamo che, dal 2028, al debito già esistente, che ogni anno dobbiamo rinnovare o rimborsare, dovremo aggiungere le rate per la restituzione del prestito ottenuto per finanziare il Pnrr.

Non sembra, però, che questo "eccesso" di debito abbia aiutato la nostra economia. Anzi. Più o meno dall'inizio del secolo, il tasso di crescita del nostro Paese è stato sempre inferiore alla media europea (salvo il rimbalzo post-Covid, peraltro seguito alla più marcata caduta del Pil). Nei primi anni 2000, il nostro reddito pro-capite era ancora al di sopra della media dei Paesi dell'euro (i Paesi tradizionalmente più forti); oggi - e più o meno dal 2013 - siamo stabilmente al di sotto della media dei Paesi Ue (cioè dei 27, che in-

cludono i Paesi baltici e quelli dell'Est, partiti ben al di sotto del nostro livello, ma cresciuti molto più rapidamente, come la Polonia. L'osservazione che il maggiore debito non sia associato a maggiore crescita non consente certo deduzioni in termini di causalità, ma l'idea che quel debito non abbia aiutato la crescita esce almeno rafforzata. Anche perché, se si osservano gli investimenti pubblici dello stesso periodo, li si nota sempre inferiori a quelli della media Ue, salvo solo gli anni del Pnrr. Come non trarne allora la conclusione che quel debito abbia finanziato prevalentemente spese correnti e non investimenti o riforme? Riforme, per esempio, per attivare il lavoro retribuito delle donne, con l'Italia scandalosamente all'ultimo posto in Europa per occupazione femminile o per ridurre stabilmente la disoccupazione giovanile; o per incentivare le imprese a investire e a creare nuova occupazione, anziché affidarsi alla sostituzione tra lavoratori meno giovani (mandati anticipatamente in pensione) e le nuove leve attive, peraltro sempre meno numerose. Anche qui, non sarà un caso che, in tut-

to il periodo considerato, l'occupazione sia stata sempre di circa 18 - 20 punti al di sotto della media dei Paesi dell'euro e i salari bassi e stagnanti.

Lasciamo allora stare il "coraggio della flessibilità". Molto meglio sarebbe che Giorgia Meloni adottasse la proposta concreta di Emanuele Orsini, Presidente di Confindustria, di uno sfoltimento delle tante voci che "sottraggono al fisco 120 miliardi annui di imponibile" per ottenerne almeno 20 miliardi da riallocare annualmente - senza aumento di debito - un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola. Questa sì che sarebbe stata una dimostrazione di visione profonda e lungimirante, una visione da statista. —

138%

Il rapporto del debito pubblico dell'Italia rispetto al Pil è il più alto d'Europa
In Germania è al 63,5 per cento

Prima di accusare l'Ue, l'Italia dovrebbe risolvere gli ostacoli burocratici interni

Meloni adotti la proposta di Orsini per dare più soldi a istruzione e sanità



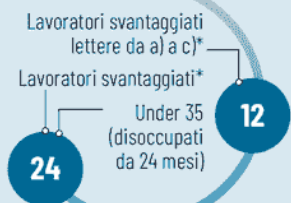
GLI INCENTIVI PER I GIOVANI

Per assunzioni entro il 31/12/2026



*Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Sardegna, Marche e Umbria

Destinatari dell'incentivo
Durata massima (mesi)



*Art. 2 Reg UE n.651/2014

Requisiti fondamentali



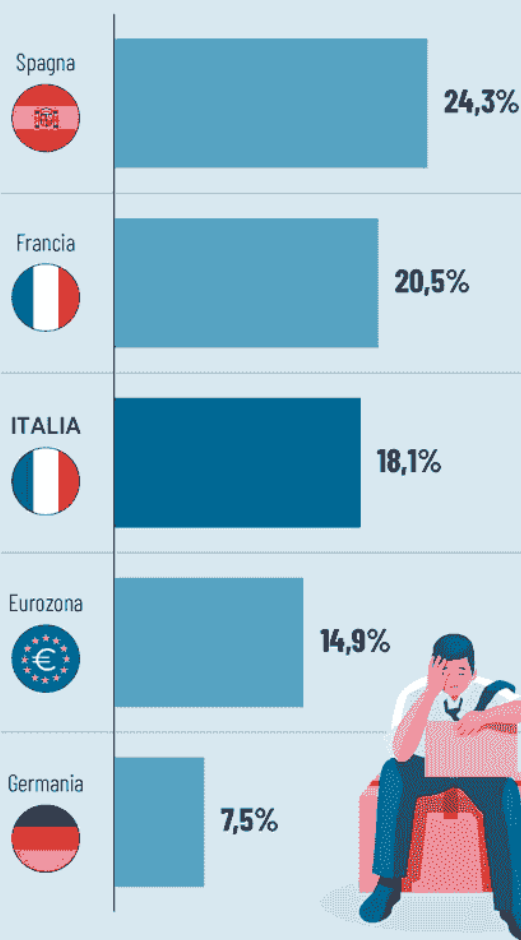
Contratto stabile conforme ai CCNL rappresentativi



Aumento dell'occupazione in azienda

LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN UE

Tra i 15 e i 24 anni, a marzo 2026



Fonte: Eurostat

Withub



PRESENTATO ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA LO STUDIO "IMPERFETTI SCONOSCIUTI"

In Italia 2,5 milioni di uomini inattivi

Qualcuno lo è per scelta, altri per necessità o per sfiducia. Il fenomeno è esteso ma ancora invisibile

ARIANNA SALVATORI

Gli uomini adulti sono da sempre considerati la categoria vincente del mercato del lavoro. Ed effettivamente lo sono rispetto ai giovani e alle donne, alle quali viene quasi sempre affidato il lavoro di cura. L'identità maschile si è costruita intorno all'essere "breadwinner", o in altre parole "colui che guadagna il pane", generando profonde conseguenze anche per quanto riguarda le aspettative sociali. Non è un caso, allora, che il fenomeno degli uomini adulti inattivi, ovvero che non lavorano e non cercano lavoro, sia quasi invisibile a livello sociale e istituzionale. Eppure, in Italia se ne contano quasi 2 milioni e mezzo.

Si tratta del più basso tasso di attività tra i Paesi dell'Unione europea. Nello specifico, nella fascia d'età compresa tra i 55 e i 64 anni, il tasso di inattività maschile è pari al 25,3%, mentre tra i 25 e i 34 anni si attesta al 17,8%. La ricerca "Imperfetti sconosciuti", coordinata da Laura Zanfrini, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, offre un'analisi del fenomeno non solo dal

punto di vista quantitativo, ma anche storico, psicologico e sociologico.

Lo studio evidenzia cinque profili diversi di uomini inattivi, un numero che fa comprendere quanto il fenomeno sia sfaccettato. La prima categoria sono gli inattivi caregiver, che rappresentano il 10,7% del campione. In questi casi spesso l'inattività è una condizione forzata. Sono uomini con discrete risorse formative e un passato professionale «tipico», che spesso desiderano ricominciare a lavorare non appena possibile. Poi ci sono gli inabili al lavoro, il 12,3% del campione. Anche in questi casi, l'inattività è una condizione forzata. Il 62,7% di loro ha una bassa scolarizzazione e il 70% vive in una condizione economica inadeguata. Si tratta di un gruppo vulnerabile, sia per le condizioni fisiche, sia per il livello di istruzione e formazione.

Il terzo profilo corrisponde agli inattivi per scelta, anch'esso pari al 12,3%. È un gruppo generalmente ben istruito, con circa il 60% di laureati, e in una condizione economica privilegiata. Sono persone che hanno scelto di uscire dal mercato del lavoro rinunciando a professioni spesso qualificate. Gli ultimi due profili hanno dimensioni decisamente più significative e allo stesso tempo hanno una composizione più eteroge-

nea. Gli stabilmente inattivi, che corrispondono al 30,8% del campione, sono persone che si ritrovano in quella condizione da molto tempo: oltre i due terzi lo sono da più di cinque anni. Questo però è spesso legato al loro coinvolgimento nell'economia sommersa: il 55,9% dei casi. Oltre la metà presenta percorsi scolastici incompiuti. Hanno un'elevata capacità lavorativa, ma in 9 casi su 10 non cercano un lavoro.

Infine, ci sono gli inattivi sfiduciati. Si tratta del cluster più numeroso: il 33,9% del campione. Il 39,8% di loro afferma di non cercare lavoro per via dei tentativi falliti o la mancanza di opportunità e quasi tutti hanno una situazione economica svantaggiata. Anche in questo caso, spesso si tratta di una condizione di lunga durata.

La ricerca, coordinata dalla docente Laura Zanfrini, individua 5 profili diversi di maschi adulti che sono fuori dal mondo del lavoro

